

L'INCONTRO. Enzo Jannacci parla del nuovo album, «I soliti accordi». E di politica

«Vorrei al governo Di Pietro e Borrelli»

In visita al «Borgia umana», il nuovo locale di Enzo Jannacci, nel cuore di Milano. Si comincia dal Milan e si arriva alla droga: in mezzo il cantante-dottore parla un po' di tutto. Del festival di Sanremo, il nuovo film di Spielberg, il cavalier Berlusconi e il nuovo metodo da lui inventato per uscire dall'eroina. E le elezioni? «Siamo un paese di opportunisti e di pazzi. Vorrei un trio alla guida della nazione: Di Pietro, Borrelli e qualcun altro».

DIEGO PERUGINI

MILANO. Dura da mandar giù. Vedere il team rossonero in azione e pensare a quel presidente lì: dilemma tosto fra fede calcistica e fede politica. «Eh già», dice Enzo «ma se Berlusconi, per esempio, si mette a produrre vino, che facciamo? Non beviamo più? E poi, via, noi eravamo già milanesi in tempi non sospetti: io ho addirittura visto Nordhal giocare...», concludendo con un brindisi alla squadra del cuore. Si scherza nel frastuono di parole e musica del «Borgia umana», il locale che Jannacci ha aperto nel centro cittadino, vicino ai locali della Borsa e alla redazione del *Giornale* di Feltri. Si scherza, ma non troppo.

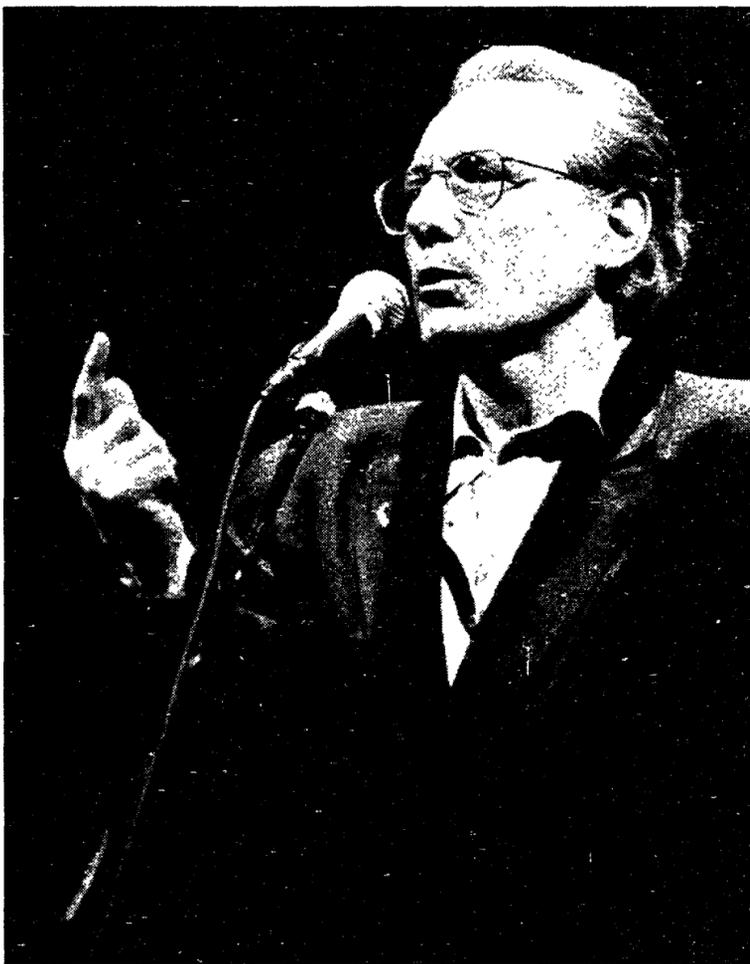
La situazione è seria, sembra avvertire il dottore, al solito «mangiandosi» metà delle frasi per la disperazione dei cronisti a caccia di appunti: già a partire dal quadro desolato che fa dell'Italia, «paese di opportunisti e di pazzi. Una specie di circo furioso con la gente che va allo stadio e grida "Devi morire", una roba allucinante. C'è scarso altruismo in giro, in fondo alle perso-

ne poco importa di quello che accade agli altri». E continua: «Eppure amo l'Italia, altrimenti sarei rimasto negli Usa dove potevo avere un bel posto: ricordo quando sono tornato, un po' di anni fa, e a un congresso di medici ad Avellino sono stato minacciato. Lottare contro mafia e camorra non è come battersi oggi per il Leoncavallo: si rischia la pelle sul serio. E poi tutta questa ignoranza: l'altra sera sono andato a vedere *La lista di Schindler*, un film che io imponerei come materia di studio nelle scuole. Beh, all'uscita c'erano un sacco di ragazzi che non ci credevano, pensavano che fosse l'ultimo film di fantascienza di Spielberg. Cose da gelarti il sangue nelle vene».

Anche parlando di musica e del disco appena uscito, ecco che il discorso cade su tematiche socio-politiche: sui vecchi brani ripescati come *Il primo furto non si scorda mai* e *Il bonzo*, curiosamente attuali. «Credo di essere stato sempre un po' più avanti, mentre gli altri mi dicevano che ero schizofrenico: ma del resto se pensiamo

che Fo, negli anni Sessanta, scriveva frasi come "Settimo: ruba un po' meno"... Oppure di episodi inediti come *E adesso*, drammatica e sconosciuta. E della sanremese *I soliti accordi*, che dà il titolo all'album. «Al festival siamo andati soprattutto per far divertire la gente: molti ci hanno criticato, hanno detto che la nostra canzone era social-democratica, cioè poco aggressiva e incisiva. Beh, avevano ragione: in questo senso, il mio più forte atto di coraggio è stato *Se me lo dicevi prima*. Sono contento del successo di Faletti, se lo merita: non è un gran comico, ma ha una bella testa».

Confida, Jannacci nelle poche persone perbene in giro: «Ci vorrebbero tre saggi alla guida della nazione, onesti e disinteressati, una specie di trimurti. Che so: Di Pietro, Borrelli e qualcun altro». E nella forza della solidarietà: parla di un metodo a colpo sicuro da lui inventato per uscire dall'eroina. Otto giorni di cure e già oltre un centinaio di successi fra ragazzi sui 30-35 anni, meno soggetti alla dipendenza psicologica. E, quindi, l'aiuto ai portatori di handicap a cui ha aperto i suoi corsi di cabaret, un modo per allontanarsi dal ghetto dell'emarginazione. Di nuovo la politica: che succederà alle elezioni? «Mah! Noi progressisti non sappiamo essere davvero sociali, rispondere ai bisogni della società, fare reale aggregazione: ho paura che perderemo». Massimo rispetto, dottore: ma intanto tocchiamo ferro.



Enzo Jannacci

Riccardo Musacchio

Solo per un giorno a Milano lo spot anti-Berlusconi

Lo spot anti-Berlusconi girato da nove registi italiani (Moretti, Risi, Lucchetti, Mazzacurati, Archibugi, Martone, Tullio Giordana, Capuano e Rulli) si vedrà anche a Milano, ma solo per un giorno. Il cinema Anteo, che nei giorni scorsi si era rifiutato di programmare il cortometraggio perché «non si era mai prestato in passato ad operazioni politiche di alcun tipo», ci ha ripensato. Lo proietterà a pagamento giovedì prossimo, per tutta la giornata, dalle ore 15 alle 23: l'ingresso costerà duemila lire, e il ricavato sarà devoluto in beneficenza. «Abbiamo cambiato idea - ha spiegato il responsabile della sala - quando ci siamo resi conto che a Milano nessuno lo aveva voluto».

Danza e mimo con la compagnia di Joseph Russillo

Da oggi fino al 27 marzo, al teatro Nuovo di Milano è di scena il Ballet Theatre Joseph Russillo con tre coreografie inedite per l'Italia: *De l'amour impossible*, *Jardin secret* e *Amx*, un «a solo» di Daniel Agestlas, co-fondatore della compagnia che si distingue nel campo della danza moderna per l'uso di diversi linguaggi come il mimo e la voce.

In tournée la Penguin Cafe Orchestra

Si è aperto l'altro ieri a Mestre il tour italiano della Penguin Cafe Orchestra, la deliziosa orchestra da camera creata da Simon Jeffes, in bilico tra minimalismo, suggestioni etniche e bizze sonore. Questa sera suonano al Ruvico di Bologna, domani sono al teatro Rossini di Pesaro, giovedì 24 al Palladium di Roma, e venerdì 25 a Poggibonsi (Sena).

LIRICA. Proposta «filologica» dell'opera di Puccini

Primavera con la «Rondine»

NINO FERRERO

TORINO. È una *Rondine* che fa primavera, questa di Giacomo Puccini, che stasera prenderà il volo sul palcoscenico del Regio. Si tratta indubbiamente di un avvenimento di notevole rilievo artistico e culturale, che corona una giornata di studi, svoltasi nel febbraio scorso al Teatro Regio di Torino, in cui musicologi e musicisti hanno caldeggiato l'iniziativa dell'Ente lirico torinese, proposta dal suo direttore artistico Carlo Majer.

Majer aveva affidato al compositore Lorenzo Ferrero, appassionato cultore di Puccini, autore di opere come *Salvatore Giuliano*, *Marilyn*, *Mare Nostrum*, la revisione e l'orchestrazione delle parti mancanti dell'opera (1921), sulla base dello spartito per canto e pianoforte, unico materiale autografo completo rimasto di quell'ultima versione.

Così, sciolte le riserve della signora Simonetta Puccini, nipote ed erede del Maestro, solitamente contraria «alle manipolazioni delle opere del compositore». *La Rondine* che andrà in scena al Regio, sarà una «prima esecuzione mondiale» di quest'opera, più volte rimangiata dallo stesso autore, che l'aveva musicata tra il 1914 e il 1916, su libretto di Giuseppe Adami. L'opera - commissionata a Puccini dal Karl-Theater di Vienna, inizialmente come operetta - ebbe una gestazione particolarmente difficile. Suscitò infatti nel corso degli anni polemiche, giudizi critici negativi, amarezze e insoddisfazione dello stesso autore.

Ora, dopo una recente riproposta scagliata, questo esordio torinese in una nuova versione «restaurata» potrà contribuire alla diffusione di un'opera dalla storia così travagliata. L'allestimento in scena al Regio (sino al 10 aprile), è quello presentato nel 1991 dal Théâtre de l'Opéra di Montecarlo, con le scene e i costumi del famoso stilista Karl Lagerfeld. Nuova, invece, la regia, firmata da Giorgio Gallione del Teatro dell'Archivolt di Genova. A dirigere l'Orchestra del Teatro Regio, il maestro Donato Renzetti; maestro del coro, Massimo Peiretti mentre i movimenti coreografici sono di Tiziana Tosco. Protagonisti de *La Rondine* sono: il soprano rumeno Nelly Miricioiu (Magda), il soprano Silvia Gavarotti (Lisette, la cameriera), José Cura, tenore argentino, che al Regio di Torino è stato già apprezzato in *Il caso Makropulos* (l'innamorato Ruggero Lastouc), il tenore Iorio Zennaro (il poeta Prunier, amante di Lisette), il baritone Roberto De Candia (Rambaldo Fernandez, il ricco banchiere amante di Magda).

La risposta è facile: *I Capuleti e i Montecchi* sono Shakespeare ridotti all'osso: per due ore e mezza, Giulietta e Romeo si amano, si dividono, si ritrovano e muoiono in divina solitudine. Gli altri personaggi esistono soltanto per creare qualche ostacolo al perfetto amore, come Tebaldo, il rivale a cui è con-

LIRICA. In tournée «Capuleti e Montecchi» di Bellini. Grande successo a Parma

Sette teatri per Giulietta e Romeo

RUBENS TEDESCHI

PARMA. La miseria, dicono, aguzza l'ingegno. Quella dei teatri lirici lo costringe a uscire dall'orgoglioso isolamento per dividere le spese. Esempio il caso dei *Capuleti e Montecchi* allestiti in ben sette teatri: Torino, Napoli, Parma e poi Piacenza, Modena, Ferrara e Ravenna che ospiteranno l'opera nelle prossime settimane. Potremmo chiederci perché una simile sorte tocchi proprio a un lavoro considerato «minore» in confronto alla *Norma* e ai *Puritani* con cui Bellini conclude la sua breve vita.

La risposta è facile: *I Capuleti e i Montecchi* sono Shakespeare ridotti all'osso: per due ore e mezza, Giulietta e Romeo si amano, si dividono, si ritrovano e muoiono in divina solitudine. Gli altri personaggi esistono soltanto per creare qualche ostacolo al perfetto amore, come Tebaldo, il rivale a cui è con-

spirazione che, a negarla, si «mostre» o una malvagità senza pari o un ingegno ottuso a ogni senso del bello. Chi non ama Bellini è servito!

Esagerazione? Una quarantina d'anni dopo, il vecchio Wagner, in genere ostile all'opera italiana, riconosceva anch'egli che nella «semplicità» vi era «autentica passione e sentimento». Quanto a noi, ormai alle soglie del Duemila, potremmo aggiungere soltanto che quell'ispirazione, quella semplicità nascono dal sublime equilibrio tra l'eredità classica e gli alberi romantici. Per un momento, miracoloso e irripetibile, le due correnti opposte si fondono sull'ultima spiaggia unendosi alla perfezione del Rossini, del Canova, del Foscolo. Poi la grande ondata del secolo rivoluzionario infrangerà l'armonia, aprendo la grande crisi non ancora esaurita.

Ciò significa che l'opera, sotto

l'apparenza della facilità, nasconde difficoltà e insidie che impegnano a fondo gli esecutori, vinte in buona parte a Parma con piena soddisfazione del pubblico. Kathleen Cassello supera l'ardua parte di Giulietta con la purezza della voce e la delicata sensibilità; Sonia Ganassi realizza un eccellente Romeo, incisivo e impetuoso nell'«ultrice spada», delicato e vibrante negli affetti, sino alla dolcissima morte. Il settore maschile, come s'è detto, non ha gran parte, ed è una fortuna per Dano Raffanti (Tebaldo) e per Lorenzo Regazzo (Capellio). Ildebrando D'Arcangelo completa onorevolmente il cast. Sul podio Bruno Campanella guida con finezza l'assieme, nella cornice a mezza strada tra classicità e surrealismo di Giorgio Marini. Laura Crisman e Ettore d'Ercole Grandissimo, come s'è detto, il successo, con numerose chiamate a scena aperta e alla fine.

PRIMETEATRO. «Stato padrone» di Bassetti

E la caserma si fa tragedia

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Per il teatro, come per il cinema, in Italia, la vita militare è stata a lungo un tabù. E sono a tutt'oggi rarissime le opere, destinate alla scena o allo schermo, che abbiano trattato l'argomento (affiorante di tanto in tanto, nei suoi aspetti più crudi, sulle pagine dei giornali). A circa un lustro addietro si datano due testi in qualche modo affini, a firma di esponenti ormai abbastanza noti della nostra giovane drammaturgia: *Naja* di Angelo Longoni, approdato con buon esito, allora, alla ribalta, e questo *Stato padrone* di Alberto Bassetti, vincitore nel 1989 del Premio Fondi-La Pastora, ma solo adesso in corso di rappresentazione, con la regia dello stesso autore (Roma, Teatro Colosseo, fino al 3 aprile).

Nella caserma presso un aeroporto in via di disarmo, due soldati di leva, Alessio e Ettore, e un tenente «di carriera», Federico, mettono in atto, quasi per scherzo all'i-

nizio, un'assurda rivalessa nei confronti del loro comandante, il colonnello Donati, da cui sono stati variamente vessati (e Alessio, in particolare, è sotto concreta minaccia di essere spedito al carcere di Gaeta). Il colonnello viene sequestrato, sbeffeggiato, umiliato, e l'intera struttura, semideserta nell'imminenza del Natale, cade nelle mani dei rivoltosi, che, dapprima uniti nel portare il loro gesto alle estreme conseguenze, differenziano poi i propri atteggiamenti. E la vicenda procede verso un finale tragico e grottesco, ma più grottesco che tragico.

Diversi sono, del resto, i motivi che spingono i tre personaggi alla temeraria impresa. Alessio, rampollo di un'ottima famiglia borghese, è in una posizione di drastico, solitario rifiuto d'ogni autorità (spesso gli risuonano alle orecchie i «divieti» che lo hanno ossessionato, sin dall'infanzia, in casa, a scuola e altrove); e d'ogni legame, an-

che sentimentale; Ettore viene da un'esperienza politica di ultrasinistra, e dai relativi guai, ma c'è in lui, pure, una vena non piccola di omosessualità. In verità, a noi sembra che Bassetti ecceda, a loro riguardo, in spiegazioni (e, qua e là, in riferimenti letterari), e il rischio di farne due figure da manuale, insidiate da una certa frigidità cartacea. Più risolto, appunto perché schizzato alla brava, con pochi segni essenziali, il ritratto di Federico; e anche più inquietante, per una sua radicale strafottenza, disponibile ai peggiori sviluppi. Ma, nell'insieme, *Stato padrone* a noi pare assai meno felice, per originalità d'impianto e tenuta di linguaggio, della *Tana*, il bel lavoro di Bassetti allestito la stagione scorsa da Antonio Calenda (e meno felice, forse, di altri titoli che l'autore, non certo per sua scelta, ha ancora nel cassetto).

Lo spettacolo è lodevolmente stringato (dura, senza intervallo, un'ora e venti minuti) e non fa ca-



Una scena di «Stato padrone»

dere, comunque, l'attenzione del pubblico. Alkis Zanis, cui tocca la parte più corposa, quella di Alessio, ha il fisico del ruolo, ma dovrebbe timbrare meglio le sue battute. Volenterosi e in vario grado plausibili Massimiliano Pazzaglia (Ettore), Vito Romita (Federico), Giorgio Colangeli (il colonnello). Completano la distribuzione Ger-

mano Bellavia (il soldato napoletano, e proletario, che aggiunge una pennellata di «normale» umanità al quadro) e Simona Caparini, unica fuggevole presenza femminile in un dramma tutto «di uomini». La scenografia, grigia e ferrigna quanto bisognosa, è (come i costumi) di Paola Bizzari, le luci di Claudio Martinez.

Il Castello di Barbablù e altri orrori

Uno stage di Marco Baliani racconta Palermo, capitale del male

ROMA. «Aprire le porte nel castello dell'orrore, non restare nell'ombra, diventare testimoni, essere sporcati da quanto accade: è un fatto molto sentito in questa città». È il senso ultimo dello stage teatrale *Barbablù: visioni del male*, spiegato in questo modo dal regista Marco Baliani, che due anni fa, a Bologna, portò in piazza cento attori per commemorare la strage della stazione. Stasera, a Palermo, vanno in scena i primi risultati di uno stage che il regista ha tenuto per nove giorni con una ventina di persone: uno degli «Incontri di letteratura, cinema, video e teatralizzati dal 26 gennaio». L'iniziativa è nata grazie al Museo delle Marinette - spiega Beatrice Monroy - che mi ha chiesto di elaborare un progetto di incontri che continuasse il discorso di *Palermo in tempo di peste*, proposto l'anno scorso nel primo anniversario della morte di Falcone. Il discorso, dice l'autrice, è quello della «tragedia di essere dello stesso sangue di Totò Riina

e di voler affondare lo sguardo nell'orrore che ci circonda». In omaggio al libro *Il castello di Barbablù* di George Steiner, un testo filosofico che s'interroga sul perché del Male e sulle motivazioni profonde dell'Olocausto, *Visioni del Male* si confronta con il fatto che «l'umanità e gli intellettuali non sono disponibili ad aprirsi nella ricerca sulle ragioni dell'orrore». Un tempo fu l'Olocausto - continua Monroy - Oggi, Sarajevo, Mostar... e Palermo, considerata uno dei Luoghi, la capitale, del Male europeo. Era dunque necessario aprire queste porte. È l'unica possibilità che abbiamo: andare a guardare dentro». Durante lo stage, dunque, è avvenuto proprio «che dai ragazzi affiorassero brandelli di abitudine all'orrore», portati in scena dal lavoro teatrale. «Non è ancora un lavoro compiuto - spiega Marco Baliani - ma uno studio preparatorio, un inizio, embrioni di azioni e di personaggi. Spenamo che l'anno prossimo trovino la strada della produzione». El Ma